

## Testimonianza

Caro Franco,

queste pagine, che tu sottoponi amabilmente alla mia attenzione, ritenendo che il corso della mia vita e la mia sofferta esperienza scolastica, con l'amore di cui l'ho nutrita, possano facilitarne il senso e attestarne la dignità non solo alla scuola militante, ma alla società dei lettori, mi sollecitano come persona e come uomo di scuola.

Ho parlato di amore perché esse me lo suggeriscono e perché ritengo un fatto di amore, alla pari, l'azione dei genitori e quella degli uomini di scuola.

Parola luminosa ma non facile, e perciò troppo spesso malintesa, logorata, calpestata. Non è la facile carezza, la corriva concessione, la melliflua comprensione, la generosa assoluzione di ogni fallo, di ogni colpa, di ogni stortura, anzi, queste cose possono essere deformanti o del tutto letali e spesso nascondono un senso di colpa, l'inconscio bisogno di farsi perdonare. L'amore, hanno detto due magnifici maestri, e io lo ripeto ogni volta che posso, anche a costo di parere monotono e scarso di idee, è *pensoso, ragionevole*. Si chiamano l'uno Pestalozzi, l'altro Lambruschini. C'è di più: don Bosco, il santo dell'amore dei giovani, che spese la vita a raccogliarli dalla strada, a raddrizzare traviati e distorti, a formarli al dovere e al lavoro, mise a capo del suo trattatello educativo *ragione e religione*. Pensa: un santo che prepone all'amore la ragionevolezza. L'amore è *velle bonum*, volere il bene dell'oggetto amato, e per volerlo, bisogna non donare, ma donarsi, spendersi tutto, nelle risorse possedute e nel dovere compiuto. A ben riflettere, il discorso si estende a tutti gli ambiti dell'impegno sociale, ma io non voglio dirtelo da maestro, voglio solo coglierlo dai tuoi libri e dalle tue infaticabili confessioni giornalistiche.

Tu hai amato il tuo paese: lo hai accarezzato con le mani e coi passi, penetrato nelle pietre e nella storia, cantato nelle forme, nel linguaggio, nella sofferenza, nel genio, nell'industriosità, immerso, il piccolo borgo servile, con una ricerca faticosa e paziente nel processo di sventure e di riscatto di tutto un territorio che lo circonda. Poi hai amato quello di adozione, indagandone religiosamente, tu forestiero, l'anima antica e nuova attraverso la folta bibliografia che lo riguarda. E hai amato il tuo sogno educativo, la tua idea dell'insegnante e della scuola, cioè della loro collocazione negli ambiti morale, sociale, politico, religioso della vita, svolgendo opera appassionata per alimentare intorno ad essa entusiasmo e proselitismo attraverso eletti strumenti di rappresentanza e di associazionismo, nutrendoli tutti con l'operosità consapevole e assidua, estendendone qualcuno a ventaglio, e con incredibile successo, oltre l'ambito cittadino e circondariale. Entrano in questo amoroso orizzonte la pubblicazione e la discussione di attività e problematiche attraverso la pubblica stampa, un sapiente chiamare la società a un comune convivio, la tua fedeltà ad un periodico rimasto unico erede di una gloriosa tradizione giornalistica, voce dignitosa e coraggiosa della coscienza cittadina in un fatale grigiore di eventi, la tua testimonianza solidale all'azione e alla memoria di collaboratori e amici.

Restano freschi il volto, la voce, i passi di Pier Emilio Acri, quell'ironia scoppiettante della parola e del sorriso, la sua cordiale invadenza, il suo generoso donarsi, le sue intemperanze affettuose, la sua opera d'oro, di operaio e di maestro, nello scavo e nel riordino delle fonti nascoste della nostra e di altre vicine città. Fui la prima persona ad essere da lui visitata, dietro impulso, come mi disse, di un illustre docente cosentino, quand'egli mise piede nella nostra città: ne ricordo il sorriso impacciato e luminoso in un viso paffutello, come mi apparve in un primo pomeriggio di quaranta anni fa sulla soglia della mia casa. Mi colmò, lungo gli anni, di affetto devoto e di scritti adorni dei suoi inconfondibili svolazzi, non stancandosi, in privato e in pubblico, di proclamarmi sua "corona". Ma io lo voglio ricordare a me e agli altri, ancora una volta, in un momento esemplare della sua umanità: nel suo lavoro di riordinamento dell'Archivio diocesano, dove io lo

trovai un giorno stretto alla moglie Lucrezia, curvi ambedue sulle carte, corpo a corpo, mano a mano. Mi parve che compissero non un lavoro routinario, ma un atto d'amore, lo stesso che compivano ogni giorno, l'uno accanto all'altra, mio padre e mia madre nella loro modesta sartoria. Caro, infelice Pier Emilio!

La tua fedeltà gl'impedisce di morire. Si è fatta rara questa disposizione dell'animo, che vuol essere vigile, gioiosa, totale come la tua attenzione per il corpo e il cuore della scuola, per le sue fattezze, le sue membra, il suo circolo vitale. Fremono nelle tue pagine problemi e vicende come io stesso li ho vissuti e sofferti in più di mezzo secolo di vita della scuola, con la sua progressiva caduta, con i suoi sforzi di alzarsi e respirare, con qualche fortunato approdo (sia gloria alla scuola elementare e all'eroismo dei suoi maestri!) e molte ironie e miserie e precipizi dei gradi successivi, con le sue interne malattie, diffuse e gravi, e gli effimeri, incolti, interessati, speciosi interventi dell'alto, fino alla conclamata miseria di quell'operazione in atto che chiamano riforma. *-Parlamentum indoctum!*- gridò nel 1876 Ferdinando Martini, ed oggi io con lui. Che ne sanno di riforme questi signori, che si reggono sulle stesse rovine che producono e confondono la scuola con un ufficio di collocamento, donde attingere, con inconsulti provvedimenti, favori e proseliti? Una riforma mira all'anima, al cuore, al cervello della scuola. Questo fece il positivista Aristide Gabelli, intendendo formare negl' Italiani, frastornati da una frettolosa unificazione, lo "strumento testa"; questo fece il neoidealista Lombardo Radice, con un programma teso a fornire menti pensanti allo Stato e al lavoro, in una dimensione culturale sulle cui arterie maestre, e soltanto su di esse, si regge ancora la scuola. Il collocamento degl'insegnanti è problema sacrosanto, ma appartiene ad altra sfera, anche se concomitante, come quello di tutti gli altri lavoratori: non è la scuola che deve servire agl'insegnanti: sono loro a servire alla scuola secondo finalità e necessità.

Tu parli di ruolo della scuola, tocchi cioè il cuore del problema. Alla scuola, io vado ripetendo, si chiede troppo, per ottenere poco o niente. La scuola non forma da sola: aiuta a formare, ponendosi come luogo e momento di coagulo e di decantazione di tutti gli altri stimoli, agendo criticamente sulle coscienze per restituirle intere e chiare al tessuto sociale; il suo ruolo specifico è la trasmissione del patrimonio culturale ereditato dai padri, perché i giovani se ne impossessino, lo usino, l'arricchiscano, lo trasmettano alle venienti generazioni. Siffatto ruolo ha bisogno di idee chiare e delle corrispondenti misure variamente e consapevolmente agitate nelle tue pagine, dall'edilizia agli strumenti didattici, all'organizzazione collegiale ai rapporti con il territorio, ai rapporti interni, all'autonomia, all'attività progettuale e a quant'altri attengono alla vegeta sussistenza e al quotidiano rinnovamento della scuola, alla sua anima universale e alla capacità di respirare in sintonia con il presente. Tutte queste istanze ruotano intorno a un perno motore, che non è il codice o il dirigente, ma l'insegnante, la sua cultura, la sua coscienza morale e didattica, la sua tensione ad aggiornarsi e commisurarsi, il suo rapporto col senso del dovere. Finché non lo si aiuti, con rispettosa prudenza, e dico ancora con amore, ma con coraggiosa fermezza, e non con l'ironia e la fallacia di certi provvedimenti tentati e fatalmente abortiti, a tenersi ai dignitosi livelli connaturati al suo ruolo, ogni riforma è scritta sull'acqua. O peggio.

E tuttavia non disperis il tuo libro se proposte e speranze di cui son fitte le sue pagine si ritrovano, in consuntivo, disattese e sbiadite. Il buon seme interrato non si perde e le luci che, ad onta dell'insipienza dei regnatori, non mancano neppure in questa scuola, e sono giovani e vive, uscendo dagli angoli, illumineranno, lo sento, per propria interna forza, tutta la casa.

La nostra casa, caro Franco.

Giovanni Sapia